

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione • Religione • Attuazione e Informazione • Disamina • Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Novembre 1997

Anno XXIII n. 18

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERÒ - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO - (Im. Cr.)

PIEDI di FERRO e di ARGILLA Per la nuova dottrina della «SECONDA EVANGELIZZAZIONE»

Avete presente la statua del sogno di Nabucodonosor in *Daniele 2, 27-33*? I piedi di quella statua, il cui capo era d'oro, «erano composti una parte in ferro e una parte in argilla», due materie punto amalgamabili e che perciò tanto poco si componevano tra loro che bastò un sassolino a far rovinare lo splendido e imponente monumento.

Questa figura ci è venuta in mente quando abbiamo letto la Lettera pastorale «*Gesù Cristo, unico Signore e Salvatore*», scritta da monsignor Robert Sarah, Arcivescovo di Conakry (Guinea), e pubblicata in doppia pagina su *L'Osservatore Romano* del 23 ottobre scorso.

Il ferro

Il tema della Lettera concerne il rapporto teorico e pratico che si può stabilire tra l'unica, vera religione e le religioni pagane, che il Presule chiama «religioni tradizionali». Attraverso il vaglio delle Sacre Scritture, l'Arcivescovo vuol dimostrare che Gesù Cristo, unico Signore e Salvatore, dovrebbe prendere il posto degli idoli nel cuore delle popolazioni africane, tra le quali, anche nei cristiani il paganesimo sopravvive e — si rammarica il Monsignore — «permea le relazioni interpersonali [...] con tutto ciò che esso comporta di angosciante e di terrificante».

Ci si meraviglia perfino di tornare a leggere su un giornale cattolico fondamentali concetti oscurati da anni,

quali *l'ira di Dio per i reprobis*: «Al di fuori del Vangelo, dice San Paolo, vi è posto solo per l'ira di Dio»; *la colpevolezza* prima di tutto *intellettiva* degli uomini: «La loro colpevolezza risiede, secondo San Paolo, nel fatto che, pur avendo ricevuto da Dio un'autentica conoscenza per mezzo della sua creazione, essi l'hanno disconosciuto, sono restati sordi al messaggio della creazione»; infine, ancor più lodevole, è ricordato esplicitamente il *carattere individuato e selettivo della Rivelazione*, che «si produce qui piuttosto che là, ora piuttosto che dopo, in un gruppo piuttosto che in un altro».

Queste tre idee portanti sono oggi di fatto cancellate dalla *Nuova teologia* contrastando *ex abrupto* con l'eresia da essa tenacemente inculcata (a partire dalla *Gaudium et Spes*) della «salvezza universale» *incondizionata*.

Il Presule poi si interroga giustamente su quale ruolo possano avere davanti alla «ricchezza divina concessa al credente» le «religioni tradizionali» africane che «si occupano sia [...] del mondo degli spiriti e degli antenati, sia di credenze e pratiche che segnano il corso della vita degli individui e della collettività: magia e stregoneria, riti di nascita, di iniziazione e di matrimonio, riti funebri e di vedovanza». Tanto più pertinente è l'interrogativo se si tiene presente l'orrore, ricordato dall'Autore della Lettera, per cui «la notte [...] è il momento e il luogo in cui gli stregoni si abbandonano a scontri mortali, o banchettano con la carne umana

dei membri del villaggio». Monsignor Sarah si risponde: «L'attenzione e la considerazione rivolte alle religioni tradizionali dalla Chiesa non significano però che essa cerca di individuarvi elementi di paragone o equivalenze con il cristianesimo. La Chiesa è convinta della [assoluta n.d.r.] supremazia del suo Signore e della [esclusiva n.d.r.] forza salvifica del suo messaggio».

La compiacenza che ogni buon cristiano può provare, finisce però qui. Difatti, frammischiati a questi ferri resistenti e perenni come sono tutti i grandi veri, troviamo ora davanti a noi pensamenti, argomentazioni e sillogismi fatti come di terracotta.

Per riportare la dottrina a quella che ci sembra la necessaria chiarezza e purificare quindi dalla creta le verità del ferro proveremo a farci quattro domande.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● La strana «teologia» del passionista Costante Brovotto, docente della Facoltà Teologica di Milano (*Santa Gemma* ottobre 1997)

● La fantaesegesi di un ex alunno del Biblico (*Il santo dei miracoli* settembre 1997)

Chi ha scritto la Bibbia?

In tutto il Documento ci si riferisce ai passi delle Sacre Scritture in una forma che non fa pensare che quella Scrittura ha Dio per autore: «Per San Giovanni, il Logos è...», «San Paolo professa a sua volta che...»; «Giovanni vede in Cristo il Verbo incarnato...»; «Al di fuori del Vangelo, dice san Paolo...»; «San Giovanni, come san Paolo, distingue...»; «L'ordine della creazione nella teologia paolina non si oppone...»; «la connessione è ancora più profonda nella dottrina delle Lettere della cattività [di san Paolo]...»; «San Giovanni, nel suo Vangelo e nelle sue Lettere...»; «San Paolo unisce intimamente le due conoscenze...»; «È a questo Figlio unico [...] che san Giovanni collega tutta la Rivelazione...». Questo modo di citare le Scritture tra esegeti e teologi è generalizzato: quasi un abito culturale invalso negli ultimi decenni.

Alcune di queste formule vengono usate anche dai Padri e dai Dottori della Chiesa, però con certi accorgimenti correttivi che ben indirizzano la lettura del testo: spesso l'esegeta interrompe la sequela dei nomi: Paolo, Isaia, Giovanni e Davide con l'Apostolo, i Profeti, l'Evangelista, il Salmo (notare il bell'uso comune di dire il Salmo o l'Apostolo invece che specificare quel Salmo lì, quella Lettera lì, per esaltare la profonda continuità che tra loro hanno i Salmi, unico giardino, e tra loro le Lettere, unico monte di dottrina); spesso l'esegeta ricorre senza altro all'indicazione generalissima: le Scritture, i Libri, le Carte, al plurale o al singolare. San Tommaso, caso a parte, chiama spesso la Scrittura con il nome incondizionato di Autorità. I Libri sacri sono l'Autorità non perché il lume privato corra immediatamente ad essi, scostando la Tradizione e irridendo il Magistero, come farà poi Lutero, ma perché sono pensati dall'Autorità Suprema: esprimono la luce della Sua intelligenza, le Sue idee, le Sue dottrine, i Suoi insegnamenti.

Il Dizionario Biblico (Editrice Studium) diretto dallo scomparso maestro in esegesi monsignor Spadafora, alla voce *Ispirazione* [della Sacra Scrittura], segnala: «San Tommaso ha ben sintetizzato tutta la dottrina cattolica nel principio: "Dio è autore principale, l'agiografo è l'autore strumentale" (Quodl. 7, a 14, ad. 5). [...] Ecco perché idee e dottrine contenute nelle sacre Scritture non possono contenere errori, sono infallibili [...]. Per fugare ogni dubbio sull'origine di idee e di dottrine nelle Scritture, Leone XIII dice nettamente [nella *Providentissimus Deus*] che l'azione di Dio si esercita sull'agiografo "perché concepisca perfetta-

mente" quanto Dio vuole che concepisca». Ed è chiaro, perciò, che la concezione di ogni idea e di ogni dottrina insegnate nelle Sacre Scritture è di Dio e non di san Paolo, è di Dio e non di san Giovanni.

Si ha l'impressione, invece, che la consuetudine, molto ravasiana e, più ancora, molto protestantizzante, di assegnare a san Giovanni e a san Paolo i concetti espressi dalla loro penna, sottintendendo che davvero essi siano considerati autori primi di quei concetti. Quest'impressione suscita anche la Lettera dell'Arcivescovo di Conacry ed è rafforzata dalla reiterazione della forma che non ha rivali, non lascia alternative, non conosce specificazioni.

Ma se la teologia è paolina, sarà anche divina? E sarà paolina in quanto divina, essendo Paolo strumento di Dio, o sarà umana e basta, avendo Paolo «distinto l'economia cristiana a partire dal messaggio e dalla fede»? Già, perché oltretutto qui si ricorre continuamente a queste categorie messe in voga dal falsificatore protestante Bultmann: il Cristo del «messaggio», l'economia salvifica cristiana che «parte dalla fede»; categorie invadenti che percorrono questa Lettera pastorale, nella quale tutte le congetture, i distinguo, i collegamenti e i ragionamenti biblici sono compiuti da certi uomini, senza che mai qualcosa intervenga a ricordare che i moti intellettivi di quegli uomini si devono, sotto i più fondamentali aspetti, all'Autore principale della Sacra Scrittura che è Dio.

Viene prima il Verbo o prima l'Amore?

Domanda difficile? No: il professore Amerio, per esempio, già nel 1992 considerava, contro le dottrine ispirate dai neomodernisti, che tutta l'economia della salvezza dell'umanità dipende dall'Incarnazione del Verbum divino, a cui solo segue l'effusione dello Spirito Santo: le fiamme dello Spirito seguono, e non precedono, l'insegnamento del Verbo, come «la carità segue la verità, che ne è il fondamento» (Pio XI, *Mortalium animos*). Difatti, anche in termini metafisici, non si ha l'atto se non pensato da un precedente giudizio. Tutto il contrario, ci sembra, di ciò che dice il Presule: «La Bibbia non è prima di tutto la Parola di Dio, ma il racconto degli atti di Dio, delle "Magnalia Dei"».

L'Autore dello scritto vorrebbe esaltare la rivelazione come «gesto di Dio nello spazio e nel tempo». Oggi difatti si tende a privilegiare l'esperienza sulla dottrina e la vita sul pensiero: dire parola, o teoria, o dottrina, è dire astrazioni, vacuità, «cose per po-

Per consolare un'anima nel suo dolore, indicatele tutto il bene che può fare ancora.

Padre Pio Capp.

chi intellettuali fuori dal mondo». Lo scardinamento della metafisica è dovuto anche a questo senso di fastidio per la dottrina (vedi le espressioni di Chenu durante il Concilio Vaticano II).

Noi non possiamo che contrastare questo movimento dissolutore del principio di verità; perciò cerchiamo di infondere ogni cautela nella lettura di proposizioni che, quand'anche con ottime intenzioni, invertono l'ordine delle cose più alte. Ecco perché le proposizioni del Presule ci suonano piuttosto pericolose: in un'esposizione che non vuole stupire la Bibbia è, prima che «gesto di Dio», proprio «Parola di Dio» sia nel senso che è l'espressione di «un disegno, [...] di un piano divino, di un'economia di salvezza», sia nel senso che essa si riassume, principalmente e conclude, come abbiamo detto, nel Verbum divino: «In principio era il Verbo» (Gv. 1, 1), l'Intelletto, non: *In principio era l'Amore*. Perché è il pensiero che determina la volontà, e la volontà, l'amore, senza previo giudizio, senza l'Intelletto, rimarrebbero indeterminati, informi, cioè imperfetti e, si può dire bene, in quanto non atti a compiere perfettamente l'opera a cui sono preposti, non buoni. Non solo, ma l'amore e la volontà, compiendo malamente l'opera a cui sono preposti, e pervertendola nell'indistinzione di un amore non preceduto dall'insegnamento di cosa è bene amare e quanto, fanno di quest'opera un'opera cattiva. Questo amore, insomma, non passando per il Figlio, non è vero amore, ma falso amore; non è lo Spirito Santo, ma quanto meno spirito del mondo: è egoismo, è — come predicava San Gregorio Magno — vanagloria.

Quando si parla di Scrittura, perciò, è doveroso e necessario pensare, prima al «gesto», alla «Parola»; prima che ai fatti, ai concetti; prima che alla storia, al suo disegno; prima che alle persone, alle dottrine; prima che al Messia, al Verbum e, ancor prima che allo Spirito Santo, al Figlio.

Si salva la moltitudine o si salvano molti?

Lo scritto viene ora al cuore dell'argomentazione principale: Cristo, Signore della Storia universale; su cui baserà poi la derivata: il rapporto da instaurare con le «religioni tradizionali» sarà un rapporto non da dissolvere, ma da risolvere positivamente, da «approfondire».

Vediamo l'argomentazione principale. Cristo Signore, prima nella Lettera perfettamente riconosciuto nella sua metafisica individuazione di luogo, di tempo e di persona, ora viene considerato nella luce teilhardiana di risucchiatore di tutto il creato: «Verso di Lui e attraverso di Lui, Vita e Luce interiore del Mondo, si compie, nel lamento e nello sforzo, l'universale convergenza di tutto lo spirito creato [...]. Questo posto assolutamente centrale che Teilhard de Chardin riconosce a Cristo risorto, si inserisce pienamente nella prospettiva di San Paolo nella Lettera ai Colossesi (cfr. Col. 1, 15,20). Teilhard de Chardin ritrova il suo pensiero e le sue convinzioni scientifiche nelle prospettive di ricapitolazione e di unificazione paoline (cfr. Ef. 4, 9-16; 1 Col. 15, 23-29) e di Giovanni (cfr. Gv. 1, 1-17; 12, 32). [...] Attraverso la sua Resurrezione [Cristo] diviene Colui nel quale tutto si conclude e si ricapitola».

Etienne Gilson, che non era uno che scriveva amenità, chiamava «teilhardosi acuta» il morbo universalistico che da decenni contagia dolorosamente anche le più alte gerarchie vaticane, malgrado il *Monitum* che contro le opere del gesuita fu fulminato dall'allora Sant'Uffizio. Dell'ammonito sono note le aberrazioni (*aberrazioni*=disordinate e persistenti deviazioni da un palese punto di riferimento): suggestione panteistica della «Materia» (sempre con la maiuscola, come Dio); confusione tra spirito e materia, anima e corpo, livellamento del soprannaturale al naturale (in questo intrecciandosi Teilhard con l'altro gesuita peregrino, Henri de Lubac); deformazione, bisogna ben dirlo, mostruosa dell'Eucarestia, concepita nella funzione di «cristificatrice dell'Universo», cioè come attualizzazione dell'attività cosmica del «Punto Omega»: Cristo. (Per una esauriente disamina rimandiamo ai nn. di *sì sì no no* 4 del 1988, 17 del 1991, 18 del 1992, 19 del 1996).

Quali sono i vettori teilhardiani che l'Arcivescovo di Conakry segue di più? Li si coglie nelle conclusioni della Lettera pastorale: «Cercheremo di capire qual è il posto occupato dalle religioni tradizionali e di vedere come si situano in Cristo, Principio e Fine di tutte le cose»: un vettore traccia la direttrice per riunire in Cristo tutto e il contrario di tutto; un altro vettore dà la direttrice per portare tutte le religioni in una.

Bisogna dire che da Teilhard a monsignor Sarah, passando per il lavoro di raffinazione compiuto oggi anche da altissime autorità vaticane, la *Nouvelle Théologie* ha messo fuori ciò che teneva dentro: sapevamo che le

«religioni tradizionali», altrimenti dette *religioni idolatriche*, avevano per la «nuova teologia» «un posto in Cristo»: oggi questo viene dato per scontato: si tratta solo di vedere «come si situano in Cristo».

Sennonché le religioni pagane si situano *in* Cristo come *in* Cristo si può situare l'Inferno, cioè non si situano affatto *in* Cristo, ma *fuori* di Cristo, *sotto* di Cristo, da Cristo «unico Signore e Salvatore» schiacciate come «tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi» adorabili, come eloquentemente dice la Scrittura in 1 Cor. 15, 25b, cioè proprio in uno dei passi riportati dal Teilhard de Chardin (e dall'Arcivescovo) a suffragio delle proprie tesi. (Bisogna dire che quelli della *Nouvelle Théologie* disattendono anche le più elementari convenienze di autodifesa poiché nelle stesse Scritture in cui ravvisano bordone al loro stolto dire non si avvedono che vi è la zeppa per scardinare tutti i loro stessi imbrogli).

In *Stat Veritas* (Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1997) il professor Romano Amerio coglie e misura le distanze tra Cristo e l'Inferno (*Chiosa* 4, VI): «Le cose non tornano a Cristo, Principio di tutto, ed Egli in sé [teilhardianamente] non le ricapitola *per sé stesse*, ma solo se partecipano della sua vita», come dalle stesse sacre Pagine si esige pochi versetti appresso di quelli accomodati dal Teilhard e dai teilhardiani: «[Dovete] *rinovarvi* nello spirito della vostra mente, e *rivestire l'uomo nuovo*, quello creato *secondo Dio* nella giustizia e nella santità vera» (Ef. 4, 23-24).

Tra l'Inferno e le «religioni tradizionali» che altro non sono — come doverosamente precisato dallo stesso Arcivescovo — che le religioni pagane, intercorrono dei legami preternaturali fortissimi, come dice anche il Salmista (Sal. 95, 6): «Tutti gli dèi delle genti sono demòni». Le false religioni *per se stesse*, contrastano la Verità, anche se poi, loro malgrado e non in virtù della loro essenza, portano nel proprio seno anche dei semi di verità. Lo stesso monsignor Sarah ci ha edotti sulle orrende depravazioni e, nella sua Lettera, ulteriormente si dilunga sulle situazioni di angosce, di pervertimenti e di smarrimenti personali e sociali dovuti direttamente al paganesimo regnante in Africa. Ragion per cui, essendo le religioni impossibilitate a convertirsi a Cristo, è buono per esse il giudizio dato per l'Inferno: esse non si situano *in* Cristo, ma *fuori* e *sotto* di Lui.

Credere nell'«esperienza» o credere all'Autorità?

L'Arcivescovo di Conakry si avvia

alle conclusioni del suo scritto pastorale sillogizzando: «Un cristiano può rendere giustizia alla verità e alla bellezza delle religioni solo se va abbastanza a fondo nella propria religione da scoprire ciò che Cristo apporta di assolutamente originale e d'insostituibile. *Finché il cristiano non sa dire, perché non lo vive, cosa Cristo apporta di veramente unico, non può dire nulla sulle altre religioni. È questo il punto centrale! Quando conosco per esperienza il vissuto della mia fede [...] allora posso chiedermi cosa avviene fra un uomo della religione tradizionale e il suo Dio [maiuscolo nel testo]*».

Le affermazioni della Lettera destano in noi un'obiezione fondamentale. L'obiezione è questa: la fede consiste nel «vissuto» o consiste nell'adesione cieca e assoluta all'Autorità del *Verbum*? La risposta a questa domanda ci dice che «la fede è una disposizione, in forza della quale prestiamo assenso completo alle verità divinamente manifestate».

Abbiamo tutta l'impressione che sia le parole sopra riportate, sia altre espressioni dell'Arcivescovo di Conakry (ad esempio: «Il riconoscimento di una religione vera, ossia di una vera esperienza spirituale...»), si appoggino su una concezione di fede il cui nocciolo, basamento e *forma* sia il vissuto, l'esperienza; insomma: il lume privato. Tant'è vero che, con quell'«*ossia*», si fa l'eguaglianza tra «religione vera» e «vera esperienza spirituale»: «Il riconoscimento di una religione vera *ossia* di una vera esperienza spirituale». Ma queste sono due cose ineguagliabili perché di generi diversi: la religione è anzitutto una dottrina e concerne anzitutto l'intelletto; l'esperienza è una storia e concerne la volontà. Uno può appartenere alla religione vera e non fare una vera esperienza spirituale, oppure non sapere di farla, come accade ai mistici nella *notte oscura* di San Giovanni della Croce.

Esperienza è contenuto psichico dovuto a una vicenda personale (cfr. Dizionario della Lingua italiana Devoto-Oli). Noi non neghiamo che la fede vada vissuta attraverso le opere; ci mancherebbe altro! Ricordiamo però che la fede è fondamentalmente un atto intellettuale di adesione a un'autorità e che, con questo atto, ogni cristiano può giudicare di ogni credenza e il suo giudizio è certo.

Ci sembra invece che coteste proposizioni pastorali rivelino una concezione dottrinale della fede basata formalmente sulla scelta personale tra cose da prendere e cose da rigettare a seconda che siano state vissute o non, interiorizzate o non. Che cosa è il vissuto, l'esperienza, l'interiorizzazione? Ora, certo la fede è un atto per-

sonale; certo l'intelletto interiorizza, contempla; certo l'uomo coltiva con le opere ciò che ha appreso dalla dottrina; e certissimamente ogni approfondimento della propria religione non è per il cristiano che la naturale conseguenza di essere stato battezzato, immerso in Cristo. Ma questo non vuol dire affatto che il cristiano «non può dire nulla sulle altre religioni» se «non vive l'apporto unico del Cristo». E se lo pensa, ma non lo vive? E se lo pensa e lo vive, ma non sa di viverlo? Guardate qui cosa succede quando si mette l'atto prima del pensiero o, come ricordava il professore Amerio, lo Spirito Santo prima del *Verbum*.

Nessuna dottrina ha mai insegnato questo. O meglio: nessuna dottrina cattolica. L'esperienza, il vissuto, sono cose che per la fede non significano niente. Esse riguardano tutt'al più la carità, che — ricordiamo — ha il suo fondamento nella fede. Il cristiano crede nell'Autorità della Divina Rivelazione così come gli è consegnata dalla Chiesa. Tutto il valore e la forza della sua fede sta lì. Questo è l'atto di *obbedienza della fede*. «Questa è l'opera di Dio: che crediate in Colui che fu inviato» (Gv. 6, 29) (ovviamente, all'opera intellettuale dell'atto di fede devono seguire gli atti pratici in esso contenuti). Ogni diversa dottrina è pelagianesimo e luteranesimo insieme.

Pelagianesimo perché sembra proprio che sia dalle opere compiute che acquisti valore la religione, visto che è da esse che la si riconosce. Non solo, ma la propria esperienza fa da lente al discernimento anche delle «bellezze delle altre religioni», per cui il cristiano attraverso il proprio vissuto misura tutto: e la Rivelazione e la cultura delle «religioni».

Luteranesimo perché, invece che una dottrina oggettiva, è un soggettivismo vissuto che fa da parametro di giudizio e di misura. Tutta l'oggettività cattolica si disperde nel relativismo di chi «dice Cristo», ma lo dice solo nella misura in cui «vive Cristo». Invece, il cristiano, «dice Cristo» e dice «cosa Cristo apporta di veramente unico», anche se queste cose le ha imparate solo al catechismo e magari vive in peccato mortale. La dottrina cattolica rigetta come pericolosissima ogni concezione (prima montanista, poi specialmente ussita e luterana) che fondi la fede sulla santità degli atti piuttosto che sulla correttezza del pensiero.

Conclusione

Il colosso svelato a Nabucodonosor dal santo profeta Daniele presentava i piedi in ferro e creta: esattamente come la dottrina cattolica insegnata oggi dai novatori: verità perenni come

il ferro ed elaborati precari come la creta. Il fine che questi novatori continuamente perseguono è quello di voler credere e voler far credere a tutti i costi a una salvezza incondizionata e generalizzata, una salvezza che sia anche soggettivamente universale. Non è un caso che lo scritto pastorale qui esaminato concluda ricordando «le raccomandazioni contenute nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Africa* di papa Giovanni Paolo II», per cui «il lavoro teologico dell'inculturazione del messaggio biblico [...] deve oggi esprimersi in un incontro profondo del cristianesimo con le religioni tradizionali». Gli «incontri» devono essere sempre «profondi» forse perché, ci si perdoni l'ironia, nell'oscurità di quelle profondità raggiunte, possano rimanere vaghi nella sostanza e ingannevoli nell'apparenza: sappiano tutti che gli incontri sono avvenuti; sulla base di quali accordi, di quali concessioni, di quali verità, di quali dottrine, meglio non spiegare: sono «incontri profondi».

Monsignor Robert Sarah annuncia che «alle soglie del Terzo [fatidico] Millennio la Chiesa cattolica ha intrapreso» quella che almeno il Presule finalmente chiama «la seconda Evangelizzazione». Finalmente, perché così sappiamo che la «nuova» evangelizzazione non è da interpretare come *rinovata*, come *ritornata* alla primitiva forza, semplicità, sostanza; ma, come avevamo sempre pensato, come *un'altra* Evangelizzazione *diversa* appunto dalla Prima, come 2 è essenzialmente diverso da 1.

È ragionevole preveder ora che alle dottrine di San Giovanni, alle teologie e ai collegamenti paolini, ai *distinguo* di San Pietro, seguiranno i *ritrovamenti* di Pierre (Teilhard de Chardin), gli *approfondimenti* di Karol (Wojtyła), le *esperienze* di Robert (Sarah). Al cui seguito forse si può presumere che non mancheranno di aggiungersi — nella più rigorosa prospettiva teilhardiana di «ricapitolazione in Cristo», anche nomi a noi per ora sconosciuti di «mistici» sciamani, di «religiosissimi» stregoni, di asceti e di marabutti, arricchiti dalle verità occulte e non occulte delle loro religioni, quasi semenzai di verità inaffiate e ben germogliate dagli «incontri profondi col cristianesimo».

Manca, in tutto questo dire di cui i nostri Pastori si sono infatuati, e di cui essi vorrebbero che noi assorbissimo ogni falso come vero, manca il soprannaturale: quello che manca è proprio il riconoscimento di un *saltus* che divide la fede vera da ogni altra pretesa «religione»: l'Uomo-Dio Gesù Cristo, Grazia del Padre.

Ora, ci si consenta che noi uniti allo spirito di religione che dirigeva San

Pio X, delucidiamo qui con le sue parole i motivi e le intenzioni che ci hanno animato nella stesura di queste penose considerazioni: tutti i cristiani, ciascuno nel suo ordine e grado, hanno «fra i primi doveri, imposti da Cristo, quello di custodire con ogni vigilanza il deposito della fede trasmessa ai santi, ripudiando le profane verità di parole e le opposizioni di una scienza [teologica] di falso nome [...]. Ed a rompere gli indugi ci spinge anzitutto il fatto, che i fautori dell'errore già non sono ormai da ricercarsi fra i nemici dichiarati; ma ciò che dà somma pena e timore, si celano nel seno stesso della Chiesa [...]. Alludiamo a molti [...] del laicato cattolico, e, ciò ch'è più deplorabile, a non pochi dello stesso ceto sacerdotale, i quali, fingendo amore per la Chiesa, scevri di ogni solido presidio di filosofico e teologico sapere, anzi tutti penetrati delle velenose dottrine dei nemici della Chiesa, si danno, senza ritegno di sorta, per riformatori della Chiesa medesima». Perciò «queste cose abbiamo creduto di scrivervi per la salute di ogni credente».

Discipulus

Potrà sembrare che questi «pan-cristiani», tutti occupati nell'unire le chiese, tendano al fine nobilissimo di fomentare la carità fra tutti i cristiani: ma come mai potrebbe la carità riuscire in danno della fede? Nessuno certamente ignora che lo stesso apostolo della carità, S. Giovanni, il quale nel suo Vangelo, pare abbia svelato i segreti del Cuore sacratissimo di Gesù e che sempre soleva inculcare ai discepoli il nuovo comandamento: «Amatevi l'un l'altro», ha vietato assolutamente di aver rapporti con coloro i quali non professano intera e incorrotta la dottrina di Cristo: «Se qualcuno viene da voi e non porta questa dottrina, non ricevetelo in casa e non lo salutate nemmeno». Quindi appoggiandosi la carità, come su fondamento, sulla fede integra e sincera, è necessario che i discepoli di Cristo siano principalmente uniti dal vincolo dell'unità di fede.

Pio XI *Mortalium Animos*

PROMEMORIA

per quegli Ebrei che opprimono la SANTA CHIESA con indebite richieste di scuse e per quella parte della Gerarchia Cattolica loro succuba

Riconoscimenti ebraici del passato

Durante il regno di Napoleone il Grande, fu convocata nel 1806 un'assemblea degli Ebrei dell'Impero di Francia e del Regno d'Italia. Si trattava di una *Assemblea dei Notabili*, persone ragguardevoli e rispettate, rappresentanti ufficiali ed autorizzati delle comunità israelitiche dei rispettivi paesi. Durante i lavori, uno dei membri, il signor Avigdor, tenne il 30 maggio 1806 un discorso, messo a verbale e fatto proprio da tutta l'assemblea, nel quale ringraziava, con le più calde attestazioni, il Papa ed il Clero quale ringraziava cattolico per la protezione concessa agli Ebrei nel corso dei secoli, avendoli accolti negli Stati della Chiesa quando erano stati scacciati da altri Stati e avendo di fatto contribuito a tutelarne l'identità nazionale. Questa notizia si trova nell'opera di fine Ottocento del sacerdote francese, di origine israelita, Joseph Lémann, *Napoléon et les juives*, alle pp. 79 e 80 della ristampa anastatica curata dall'editore Avalon nel 1989.

Ci limitiamo a riportare alcuni punti salienti, esposti dal signor Avigdor in ordine cronologico. Egli ci tenne, infatti, a ricordare, in particolare:

— la protezione accordata al culto degli Ebrei nel VII secolo dal papa Gregorio Magno [Denz. 250, ndr.];

— la protezione loro accordata dai vescovi di Spagna che nel X secolo li difesero contro il popolo che voleva massacrarli, protezione approvata dal papa allora regnante;

— la protezione loro accordata nel secolo XI dai vescovi delle diocesi di Uzès e Clermont;

— la difesa che ne fece San Bernardo nel XII secolo contro gli eccessi di zelo delle Crociate;

— Gregorio IX che, nel XIII secolo,

li difese in Francia, in Inghilterra, Spagna, proibendo conversioni forzate e l'abolizione del loro culto;

— Clemente V che facilitò la loro istruzione;

— Clemente VI, che accordò loro asilo in Avignone [dove fiorì e si mantenne una florida comunità ebraica ndr.];

— Nicola II, che scrisse all'Inquisizione per proibirle di costringere gli Ebrei ad abbracciare il Cristianesimo.

E l'elenco potrebbe continuare.

Riconoscimenti ebraici dopo il genocidio hitleriano

Circa il genocidio messo in atto da Hitler contro gli Ebrei, ci limitiamo a ricordare dei semplici fatti, a tutti noti, prima che una bugiarda campagna di opinione pubblica, iniziata circa trenta anni fa contro la memoria di Pio XII in ambienti protestanti e comunisti (e da allora estesasi e mai spentasi), li facesse passare nel dimenticatoio, sostituendoli con una rappresentazione completamente distorta della realtà.

Ed i fatti sono questi: personalità ebraiche eminenti — inclusa la signora Golda Meir nel giorno della morte di Pio XII — hanno voluto ringraziare pubblicamente il Papa, Pio XII, per la vasta e capillare opera svolta a favore degli Ebrei dalla Chiesa Cattolica, durante la persecuzione nazista.

È un fatto accertato che centinaia di migliaia di Ebrei devono la loro salvezza all'aiuto della Chiesa (secondo l'ebreo E. Lapide Pinchas addirittura tra 700.000 e 850.000 — citato nel libro di mons. V. Mattioli, *Gli Ebrei e la Chiesa 1933-1945*, Mursia ed. Milano, 1997, p. 106). Gli Ebrei si poterono nascondere in tutti gli edifici ecclesiastici possibili ed immaginabili, in alcuni casi persino nei conventi di clausura (accadde p. e. ad Assisi, per

un'intera famiglia di Ebrei olandesi: cfr.: *Gli Ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945*, raccolta di interviste ad Ebrei sopravvissuti, a cura di N. Caracciolo, con prefazione di R. De Felice ed un saggio di M. Toscano, Roma, Bonacci, 1986, pp. 204-5). L'intervento della Chiesa riuscì in alcuni casi ad impedire la deportazione di alcune comunità, come nel caso di 55.000 ebrei romeni, concentrati in Transnistria.

Ricco di testimonianze in tal senso è il già citato libro di mons. Mattioli (alle pp. 105-109). Tra di esse, oltre a quella già ricordata di Golda Meir, la seguente: «Il 29 novembre 1945 circa ottanta delegati, in rappresentanza degli ebrei profughi dai campi di concentramento tedeschi, si sono recati in udienza dal papa, per ringraziarlo di tutto quello che aveva fatto. Come si legge nella domanda per l'udienza, chiedono il sommo onore di poter ringraziare personalmente il S. Padre per la sua generosità dimostrata verso di loro, perseguitati durante il periodo di nazi-fascismo» (op. cit. p. 107).

Ci sono poi i ripetuti, commossi ringraziamenti del gran rabbino di Bucarest, dr. A. Safran, nel 1943 e nel 1944 al Nunzio Apostolico in Romania e la sua intervista ad un giornale romeno dopo la ritirata tedesca: «... l'alta autorità morale di mons. Nunzio ci ha salvato. Con l'aiuto di Dio ha ottenuto che le deportazioni non avessero più luogo... Si è adoperato attivamente per il rimpatrio di tutti gli ebrei della Transnistria, ma degli orfani si è interessato come un padre amoroso» (op. cit., pp. 107-8). Ed infine, la lettera del gran rabbino di Gerusalemme, Herzog, al Nunzio Apostolico di Ankara, A. Roncalli (il futuro papa) del 28 febbraio 1944: «Il popolo d'Israele non dimenticherà mai i soccorsi apportati ai suoi eminenti Delegati in uno dei

momenti più tristi della nostra storia» (op. cit., p. 108, corsivi nostri).

Dobbiamo forse credere che oggi, nell'anno 1997, Israele «ha dimenticato»? Che non vuole più riconoscersi nei sentimenti di gratitudine espressi a nome di tutto il popolo dai suoi capi religiosi e politici di un tempo, testimoni diretti e ben informati dei tragici fatti? *Non lo crediamo*. Ci sembra piuttosto che alcuni settori dell'Ebraismo, quelli che l'intellettuale laico Sergio Romano, in un preoccupato, recente saggio racchiude nell'espressione «ebraismo intransigente» (S. Romano, *Lettera ad un amico ebreo*, Longanesi, 1997), stiano tentando (per motivi del tutto incomprensibili) di far credere all'esistenza oggi in Occidente di una «questione ebraica» (che esiste invece unicamente nella loro immaginazione) a forza di rinvangare continuamente e in chiave artatamente polemica il doloroso passato.

Historicus

Se noi deliberatamente prevarichiamo dopo aver ricevuto la piena conoscenza della verità, non ci rimane più espiazione per tali peccati.

(Ebrei 10, 26)

I predicatori si presentano in nome della Chiesa fintanto che annunciano la dottrina di Cristo e della Chiesa, ma se insegnano di propria testa o per loro interesse... non possono passare per rappresentanti della Chiesa, non deve quindi recar meraviglia se in tali casi errano.

Card. Caetano

Di qua è il tempo della penitenza, di là quello del giudizio.

San Giovanni Crisostomo

Colui che con perverso insegnamento corromperà la fede divina, per la quale Gesù Cristo fu crocifisso, andrà nel fuoco inestinguibile e insieme con lui vi andrà anche chi l'ascolta.

Sant'Ignazio di Antiochia (Ef. 16, 2)

UN «MISSIONARIO» dell'APOSTASIA MODERNISTICA

Famiglia Cristiana n. 40/1997: intervista con l'«illustre teologo» (sic) Severino Dianich docente di teologia nello Studio Teologico di Firenze, autore del recente libro *Il Messia sconfitto/L'enigma della morte di Gesù*.

Il Dianich è reduce da una «missione» in Cambogia, dove ha tenuto un corso di Storia del Cristianesimo a un gruppo di professori buddhisti dell'Università di Phnom Penh.

«Qual è stata la reazione dei professori cambogiani?» domanda l'intervistatore. La domanda resta senza risposta, perché il Dianich ci illustra, invece, la sua propria reazione:

«Proiettando sullo schermo il Crocifisso di Grünewald ho avvertito una sensazione di orrore [sic!]. Solo la plurisecolare abitudine nel vedere la figura di un uomo nudo appeso a una croce può spiegare come l'europeo medio non reagisce con ripugnanza [sic!] a tale vista. Ma la cosa è diversa di fronte a un pubblico buddista». Solo la «plurisecolare abitudine»? Oh, no! È la fede — per poca che sia — che fa guardare senza «ripugnanza», ma con amore o almeno con speranza «il Signore della gloria» crocifisso per la nostra salvezza (1 Cor. 2, 8). È la fede, infatti, a rivelarci Chi è Colui che solo a chi non ha la fede può apparire «un uomo nudo appeso ad una croce». La fede toglie lo «scandalo» della croce che è «stoltezza per coloro che si perdono, ma, per noi che siamo sulla via della salvezza è gloria di Dio»

(1 Cor. 1, 18); «Cristo crocifisso... è scandalo per i Giudei, stoltezza per i Gentili, ma per quelli che da Dio sono chiamati... è potenza e sapienza di Dio» (1 Cor. 1, 23-24). E dunque non ci avrebbe fatto specie di sentire che i professori cambogiani, pagani e senza fede, dinanzi al Crocifisso avessero avvertito «una sensazione di orrore». Ci fa, invece, specie, e molta, sentire che la «sensazione di orrore» l'ha avvertita un «teologo» cattolico, che la fede dovrebbe averla (e se non l'ha, farebbe bene a non portare tra i pagani, il suo... moccio spento).

L'intervista prosegue con il contrasto — sfavorevole per il Cristo — tra il «Buddha, seduto sul fiore di loto... e l'indefinito senso di pace che ne emana» e «la figura tormentata di Gesù inchiodato alla croce».

«Allora il nostro annuncio di Cristo Crocifisso deve essere ripensato?» ne conclude l'intervistatore. Qui il Dianich vuota il sacco: «L'idea dell'espiazione voluta dal Padre è tanto comune quanto vicina all'assurdo [sic]: noi dovremmo perdonare sempre e senza

condizione, mentre Dio non perdonerebbe se non esigendo l'espiazione». Conclusione: «L'espiazione e il riscatto sono immagini-simbolo [sic]». Procediamo con ordine. Ora, che la morte di Cristo è «espiazione» ed «espiazione voluta dal Padre» è verità rivelata da Dio, contenuta nelle fonti della divina Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione) e come tale proposta sempre a credere dal Magistero infallibile della Chiesa: «il Signore fece cadere su di Lui l'iniquità di tutti noi» (Is. 53, 4 ss.); «il Figlio dell'uomo... è venuto... a dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt. 20, 28); «questo è il Mio Corpo dato [alla morte] per voi» (Lc. 22, 19); «questo è il Mio Sangue versato per molti in remissione dei peccati» (Mt. 26, 28). E tutto questo per libera volontà di Gesù, ma anche per un comando del Padre: «Io do la mia vita... da me stesso la do... Questo è il precetto che ho ricevuto dal Padre Mio» (Gv. 10, 17-18); «Padre Mio, se è possibile passi da Me questo calice, ma non la Mia volontà sia fatta, ma la Tua» (Mt. 26, 42); «il principe di questo mondo... non potrebbe nulla contro di Me, ma affinché il mondo conosca che Io amo il Padre e come Egli mi ha comandato così io faccio, alzatevi e usciamo di qui» (Gv. 14, 30-31).

Dunque «l'idea della espiazione voluta dal Padre» non è un'«idea», ma è una verità rivelata da Dio e non solo è «comune», ma è di fede o, meglio, è comune appunto perché è di fede. Come può un «illustre teologo» nonché docente di teologia cattolica dirla «vicino all'assurdo»? Lo spieghi chi può!

«Noi — così il Dianich pretende spiegare l'«assurdo» — dovremmo perdonare sempre e senza condizione, mentre Dio non perdonerebbe se non esigendo l'espiazione». E così l'«illustre teologo» giustifica la sua enormità con un'altra enormità! Dimentica il Dianich che la Redenzione è un dono affatto gratuito? che Dio ha espiato del suo, anzi di persona, perché Gesù è Dio? Da noi Dio esige solo che ci uniamo con la fede e l'obbedienza quotidiana all'obbedienza eroica di Gesù:

«Tutti infatti hanno peccato e sono gratuitamente giustificati per la sua misericordiosa bontà in virtù della redenzione fatta da Cristo Gesù» (Rom. 3, 24).

La redenzione, appunto perché gratuita, è il vertice dell'amore di Dio per noi: del Figlio che dà volentieri la vita per noi (Gv. 10, 11), ma anche del Padre che altrettanto volentieri dà per noi il suo unico Figlio, costituito Salvatore per un atto di misericordia che precede ogni nostra richiesta di perdono: «Sì, Dio ha tanto amato il mondo

da dare il Suo Figlio Unigenito» (Gv. 3, 16); «Dio dimostra il Suo amore per noi proprio in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi» (Rom. 5, 8). Altro che Dio giustiziere ed... incoerente! Se Dio esige da noi che perdoniamo al prossimo è perché Lui per primo ci ha usato una misericordia infinita. Non ha mai letto nel Vangelo l'«illustre teologo» la parabola del servo spietato col suo conservo, dopo che il padrone gli aveva usato una pietà illimitata?

Il Dio giustiziere ed incoerente non è il Dio della Rivelazione e quindi il vero Dio, il Dio della dottrina cattolica:

è una contraffazione escogitata dai protestanti liberali, (i «fratelli separati» dei modernisti) per poter giustificare la loro negazione del carattere sacrificale della morte di Gesù, seguiti anche in questo dai modernisti i quali affermarono che la dottrina della morte espiatrice di Gesù non è evangelica, ma è un'invenzione di San Paolo, incorrendo nell'immediata condanna di San Pio X (*Lamentabili* 38. tesi condannata). «L'espiazione e il riscatto sono immagini-simbolo» ci ripete anche il Dianich. Dopo di che non vi sono più dubbi che il sacco vuotato dall'«illustre teologo» e «docente» non è

suo: è il sacco delle eresie comuni ai protestanti e cattolici «liberali», di nome «fratelli separati», di fatto uniti nella comune apostasia.

Superfluo domandare che cosa (i casi che abbiamo segnalato sono gravissimi, perché riguardano docenti d'Istituti teologici) il Prefetto della **Congregazione per la Dottrina** [ma anche per la tutela] **della Fede**: egli chiede perdono per l'«intolleranza» dell'Inquisizione, ma un altro dovrà chiedere perdono per la sua «tolleranza», che ha tutti i caratteri della connivenza.

SEMPER INFIDELES

● *Santa Gemma*, mensile religioso di attualità, ottobre 1997 p. 26: «Passione di Gesù: vince l'inferno!» del **passionista Costante Broveto**, docente della **Facoltà Teologica di Milano**, il quale già da alcuni numeri — leggiamo — ha preso «a rivisitare i *Novissimi alla luce della Passione*», ventilando la necessità, anzi l'obbligo di «ripensare in modo nuovo la verità del Purgatorio». Ora è la volta dell'inferno.

Pur affermando la sua preoccupazione «di rimanere totalmente entro la dottrina di fede cattolica», il Broveto tuttavia non esita a proporre la seguente improponibile domanda: «si può pensare che la vittoria del Crocifisso giunga ad annullare la malefica forza [sic] dell'inferno strappandogli tutte [sic] le sue prede?».

Anzitutto il passionista Broveto dimentica che l'inferno non ha nessuna «malefica forza»: l'inferno è stato creato da Dio ed è ministro della sua Giustizia: «Giustizia mosse il mio alto Fattore: fecemi la Divina Potestate, la Somma Sapienza e il Primo Amore» (Dante *Inferno* canto III) e dunque l'inferno, in quanto tale, è già vinto. Attribuire all'inferno una sua propria «malefica forza» sa di manichismo (due Principi antagonisti: il principio del bene e il principio del male) e, quindi di eresia. Ma il nostro «docente» stranamente non se ne avvede.

Inoltre, al passionista Broveto sembra sfuggire che per «rimanere totalmente entro la dottrina di fede cattolica», non è lecito domandarsi se la vittoria del Crocifisso giunga a strappare all'inferno «tutte le sue prede», semplicemente perché questa questione è stata definitivamente chiusa, e da un bel pezzo (553 d. C.), con un solenne «no» dal magistero infallibile della Chiesa: «Se qualcuno dice o ritiene che il castigo dei demoni e degli

uomini è temporaneo e che un giorno avrà fine e ci sarà un ristabilimento e una reintegrazione [apocatastasi] dei demoni e degli uomini empi, sia scomunicato» (2° Concilio di Costantinopoli D. B. 211). Ma il nostro «docente» stranamente continua ad argomentare come se il «no» della Chiesa non esistesse.

Sotto il titolo «Il problema [sic] spaventoso dell'inferno» egli passa ad illustrare, infatti, i «punti fermi» sull'inferno ribaditi dai recentissimi nuovi Catechismi, i quali «punti fermi», però, al dire il vero, appaiono tutt'altro che «fermi»: «Gesù parla» dell'inferno, «la Chiesa afferma» l'esistenza dell'inferno, «il tema dell'inferno è largamente presente in tutto il nuovo Testamento» ecc., ma in nessuno luogo troviamo detto che l'inferno esiste realmente ed è eterno. Anzi il Broveto fa di tutto per schivare questa perentoria affermazione e scrive: «le affermazioni della Sacra Scrittura e gli insegnamenti della Chiesa sono anzitutto un appello alla responsabilità con la quale l'uomo deve usare la propria libertà.». Nient'affatto! Le affermazioni della Sacra Scrittura e gli insegnamenti della Chiesa sull'inferno sono un dogma e quindi sono anzitutto un appello all'intelletto perché si pieghi all'«ubbidienza della fede» accettando la verità rivelata da Dio e solo dopo di ciò sono un appello alla volontà o responsabilità che dir si voglia. Affermare il contrario è da modernisti: i dogmi avrebbero valore solo per il nostro comportamento, non per la nostra intelligenza (v. *Pascendi*).

Scriva ancora il Broveto: «Va dunque ribadita «la triste possibilità di dannarsi: è mistero inquietante e rischio reale...». Certo, ma il rischio non è «reale» se non è reale l'inferno e dunque, prima che la «triste possibilità di dannarsi», va ribadita la triste realtà

dell'inferno. Il passionista Broveto, invece, sull'inferno sembra disposto a dirci tutto, ma non a pronunciarsi sulla sua reale esistenza ed eternità. L'inferno per lui è appunto solo un «problema», sia pure «spaventoso», e un problema — si sa — non è una verità da accettare, ma una questione ancora tutta da risolvere.

Per risolvere il «problema» dell'inferno il Broveto va a riesumare dal bidone delle eresie già condannate dalla Chiesa «le audaci ipotesi di antichi Padri della Chiesa» (non tanto «antichi» in verità: pochi e posteriori ad Origene, che fu il primo a rompere l'unanimità degli antichi padri sulla dottrina dell'inferno), ma, trovando la via sbarrata dalla surriferita solenne condanna dell'«apocatastasi» origenista, il nostro «docente» ripiega sulle... rivelazioni private! Stranamente dimentico anche qui che contro la Rivelazione divina pubblica, affidata alla Chiesa, le rivelazioni «divine» private non hanno nessun peso, anzi esse stesse vanno pesate in base alla Rivelazione pubblica e respinte se in contraddizione con essa. Perciò sorvoliamo sullo «straordinario ottimismo di Giuliana da Norwich» sul quale il Broveto si dilunga: anche se volesse significare l'annientamento finale dell'inferno (cosa che a noi non sembra perché altro è dire che nel piano di Dio tutto — anche l'inferno — è un bene altro è dire che alla fine tutti saranno salvi ed anche perché esistono esplicite dichiarazioni di Giuliana sull'eternità dell'inferno; ad esempio: «l'inferno è un'altra pena, perché non c'è speranza», citato in *Bibliotheca Sanctorum* vol. 6), questo «straordinario ottimismo» non deporrebbe nulla contro l'eternità dell'inferno, ma deporrebbe solo contro il «misticismo» di Giuliana, che dovrebbe essere annoverata tra i falsi «mistici».

A conclusione un consiglio fraterno al passionista Broveto: lasci stare la lettura del von Balthasar — è lui che ha travisato le rivelazioni di Giuliana, così come ha travisato persino il pensiero della piccola Teresa di Lisieux (per questo ora «dottore della Chiesa»?) — e ritorni semplicemente a studiare (e ad insegnare) l'autentica dottrina cattolica. Quello che egli scrive sarebbe già molto grave per uno studente in teologia. Figuriamoci per un «docente»!

● **Il Santo dei miracoli** settembre 1997: *Il Vangelo secondo Marco / Giacomo il Minore, della "famiglia" di Gesù.*

Giovanni Leonardi, ex alunno del Pontificio Istituto Biblico, ci spiega perché Gesù disse... pardon! perché Marco scrisse il celebre episodio in cui Gesù, cercato dalla madre e dai suoi «fratelli», ribatte: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?... chiunque fa la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre!» (Mc. 3, 31-35). Ebbene, secondo il Leonardi, Marco scrisse questo episodio (se esso sia realmente accaduto per i «nuovi esegeti» — è noto — non si sa e non si saprà mai) per contrastare la pretesa affacciata dai «consanguinei di Gesù di avere, in quanto tali, la direzione delle comunità cristiane». «La tentazione del nepotismo, di affidare cioè posti di responsabilità ad amici e parenti al posto delle persone più capaci e degne — leggiamo nel sommario — era presente nella Chiesa primitiva. Marco ci ha così ammonito». Marco — si badi — non Gesù. Dunque, in ogni caso, Marco non avrebbe riportato un fatto storico, realmente accaduto, ma un episodio da lui

La carità può suggerire, qualche volta, di tacere; ma la verità comanda a tutti di non essere tradita, ogniquale volta è necessario parlare o scrivere di qualunque argomento.

inventato per motivi di... politica interna alla Chiesa nascente!

Nuova esegesi? No! fantaesegesi, nella quale di serio c'è solo la palese eretica negazione della storicità dei nostri santi Evangelii. Ora, poiché il valore storico degli Evangelii è a fondamento della credibilità della nostra Fede, sarebbe il caso che il Leonardi giuocasse con la sua fantasia in altri campi.

3° Congresso Teologico di sì sì no no

Martedì 21 aprile (ore 9) — Venerdì 24 aprile 1998 (ore 12)

L'ECUMENISMO

Programma

- Il New Age
- Dottrina della Chiesa sull'ecumenismo — Conclusione
- *L'Eglise du Verbe Incarné* del card. Journet
- Il buddismo
- L'Islam
- Missione ed ecumenismo
- La nozione di «dignità umana» al Concilio
- Il protestantesimo
- Storia dell'ecumenismo
- Giovanni XXIII
- L'unità della Chiesa nella teologia cattolica e nella «teologia» conciliare
- Ecumenismo e massoneria
- Unità e pluralità
- Aspetti «laico-immanentisti» dell'ecumenismo del Vaticano II
- Ricordo del professor Romano Amerio (autore di *Iota Unum*)
- Il C.O.E. (Consiglio Ecumenico delle Chiese)
- Il Giudaismo

Per ulteriori informazioni e per l'iscrizione rivolgersi al *Segretario del III Convegno di sì sì no no*, Via Trilussa 45 — 00041 Albano Laziale, Fax 06/930.58.48.

L'origine divina della Chiesa

Carissimo sì sì no no,

leggo sul tuo ultimo numero la lettera da Trieste sulla conferenza di don Rinaldo Fabris dal titolo interrogativo: *Gesù ha fondato la Chiesa?*, sottotitolo: «Una questione antica e sempre attuale: l'origine dell'organizzazione ecclesiale».

Vorrei ricordare che tra le tesi modernistiche condannate da San Pio X col decreto *Lamentabili* del Sant'Uffizio vi è quella (la 52^a) che nega che Gesù Nostro Signore abbia fondato la Chiesa, come comunità visibile, organizzata e duratura. Anche in questo il modernismo, figlio del razionalismo protestante, non fa che riproporre un'eresia di Lutero, il quale vuole che Cristo abbia fondato una Chiesa puramente invisibile, il che giustificerebbe il più completo individualismo o soggettivismo religioso, a partire dal «libero esame» delle Sacre Scritture.

Nessuna meraviglia se i neomodernisti ripropongono oggi la medesima eresia, che emerge chiaramente mettendo insieme titolo e sottotitolo: la Chiesa=organizzazione ecclesiale, e cioè comunità visibile, organizzata (e duratura).

Dato il nome dell'oratore, non è necessario aver ascoltato la conferenza per stabilire che nel caso il dubbio sull'origine divina della Chiesa come comunità visibile e organizzata — origine che è verità di fede — non è un dubbio «metodico» per riaffermare una verità di fede, ma un dubbio «sistematico», di quel sistema — intendiamo — usato oggi dai neomodernisti per scardinare la Fede dal cuore dei cattolici.

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 519/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio